EDITORIALE

Che cos'è "pensare", oggi? Una riflessione interdisciplinare su intelligenza artificiale e condizione umana

Nel 1950 Alan Turing scriveva: *Le macchine possono pensare?* Oggi, a settant'anni di distanza, ci troviamo a riformulare la domanda: Che cosa significa pensare, nell'era delle macchine? In un'epoca segnata da transizioni profonde e accelerate, la questione dell'intelligenza artificiale si impone non solo come tema tecnico-scientifico, ma come nodo/snodo filosofico, antropologico, economico-politico e spirituale. Un invito dunque a riconsiderare le categorie fondamentali della soggettività nell'epoca delle macchine che apprendono, rispondono e simulano intenzionalità. "Pensare" non è solo calcolare, né semplicemente produrre risposte coerenti. È capacità di giudizio, interiorità riflessiva, apertura all'alterità e all'imprevisto. È l'atto di porre domande prima ancora che di formulare risposte, il gesto con cui il soggetto si espone al reale, anche quando questo disattende le sue previsioni. Se "pensare" è solo trattare informazioni, allora le macchine già pensano; ma se è anche esperienza del limite, capacità di sospensione e immaginazione di mondi possibili, allora la posta in gioco è più radicale.

I sistemi di intelligenza artificiale generativa, ormai capaci di dialogare, imitare, suggerire, produrre e talvolta persino sorprendere, ci pongono davanti a un bivio: adattarci passivamente all'automazione dei linguaggi e dei gesti, o intraprendere un processo più esigente e creativo di riflessione, discernimento e rigenerazione culturale. Questo numero della rivista Sophia nasce dall'urgenza di interrogare l'intelligenza artificiale non solo come fenomeno tecnologico, ma come opportunità per la comprensione dell'umano, alla luce delle trasformazioni epistemiche e culturali in atto.

Nel solco di questo interrogativo fondamentale, si inserisce idealmente anche il dialogo avviato fin dal numero 0 della rivista Sophia, dove Giuseppe Maria Zan-

ghí, con l'articolo "*Che cos'è pensare*?"[1], offriva una riflessione profonda e anticipatrice su ciò che distingue l'atto umano del pensare da ogni sua possibile imitazione. In quel testo, il pensare veniva delineato come gesto originario, sorgivo, capace di generare relazione e significato, oltre ogni mera funzionalità. Un invito, ancora oggi attuale, a custodire la densità dell'umano proprio là dove sembra farsi più evanescente. Pensare, oggi, significa forse anche resistere all'automatismo del pensiero stesso: è l'arte di tenere aperta una domanda, là dove tutto sembra già risolto[2].

In ambito accademico, si moltiplicano gli approcci che mettono in dialogo neuroscienze, epistemologia, filosofia della tecnica e teoria della comunicazione, nel tentativo di interrogare in modo più articolato le implicazioni ontologiche, cognitive e sociali dell'intelligenza artificiale. Questo intreccio transdisciplinare non nasce da un semplice interesse per l'innovazione tecnologica, ma da un'urgenza teorica: comprendere in che modo l'IA stia ridefinendo le nostre categorie fondamentali di soggetto, azione e conoscenza.

Da un lato, si assiste a un rinnovato interesse per le categorie classiche dell'antropologia filosofica – libertà, responsabilità, finitezza – rilette alla luce delle sfide poste dagli algoritmi e dalla crescente automazione delle scelte. Dall'altro, emergono prospettive che mirano a una ridefinizione del concetto stesso di "intelligenza", orientandolo verso modelli relazionali, situati e contestuali, capaci di valorizzare la pluralità dei modi di conoscere e agire nel mondo, e di integrare dimensioni spesso escluse dalla razionalità computazionale, come l'intuizione, l'empatia, il corpo e il vissuto. In questo scenario, la sfida non è soltanto teorica: essa interpella direttamente le pratiche educative e formative, chiamate a coltivare menti capaci non solo di utilizzare l'IA in modo efficace, ma anche di comprenderne criti-

1 - Cfr. G.M. Zanghí, *Che cos'è pensare?*, in «Sophia. Ricerche sui fondamenti e la correlazione dei saperi», (2008/0), pp. 25-34; cfr. anche il numero monografico 2022/2 della rivista «Sophia», dedicato al tema del pensare.

2 - A mo' di esempio – e come segnale di una domanda filosofica originaria tuttora aperta – vale forse la pena soffermarsi su ciò che, anche per le più avanzate forme di IA, continua a rimanere opaco: l'*istante*, l'irruzione dell'"*improvviso*". Platone, nel *Parmenide*, chiama ἐξαίφνης quel passaggio liminale, non collocabile nel tempo o nello spazio, in cui il mutamento accade – tra il "non più" e il "non ancora". È lì che qualcosa *si dà*, senza essere previsto né prodotto. Nell'istante si accende, come scrive Platone nella *Lettera VII*, la conoscenza filosofica, come una scintilla che nasce "d'improvviso" nell'anima e si alimenta da sé. Nessuna macchina può *attendere* quell'imprevisto, né *riconoscere* nel lampo una rivelazione. L'intelligenza artificiale può imitare il linguaggio, ma non conosce il balbettio del "non così" che accompagna ogni vera trasformazione interiore. In un'epoca segnata dall'efficienza, forse il compito più radicale è proprio questo: custodire lo spazio per ciò che *non si lascia automatizzare*, per l'evento che *sfugge al codice* e apre l'umano alla meraviglia.

camente i limiti, gli impatti sistemici e soprattutto le implicazioni antropologiche, culturali e politiche. Questa complessità crescente non va semplicemente celebrata come un superamento delle dicotomie tradizionali tra umano e artificiale, tra naturale e tecnologico; al contrario, richiede un lavoro di discernimento critico, capace di abitare le tensioni senza dissolverle.

È proprio nel confronto con tali polarità che si apre, forse, una possibilità: non una fusione indifferenziata, ma un riconoscimento dei confini, delle ambivalenze e delle domande che esse generano. In questo senso, la riflessione accademica è chiamata a custodire lo spessore della distinzione – tra intenzionalità e automazione, tra comprensione e simulazione – senza rinunciare alla ricerca di nuove sintesi, che non cancellino ma rilancino la profondità e la complessità dell'umano.

Il fascicolo si apre con un importante contributo di Vincenzo Fano, che rilegge il test di Turing alla luce delle più recenti applicazioni dell'IA generativa, evidenziando come la rinuncia alla definizione essenziale del pensiero abbia reso possibile una nuova epistemologia dell'intelligenza. La questione, spostata dal "pensare" al "comportarsi come se si pensasse", rivela l'ambiguità di una macchina che può imitare l'umano senza comprenderlo, e tuttavia sollecita la filosofia della mente a fare i conti con una soglia superata: quella dell'indistinguibilità operativa.

Su questa soglia si colloca anche il saggio di Francesco Federico Calemi, che ritorna all'articolo fondativo di Turing ricostruendone le premesse e il contesto, ma anche confrontandolo con l'eredità di Leibniz e con i dilemmi classici del funzionalismo. Il "gioco dell'imitazione" è qui interpretato come un dispositivo che mette alla prova non solo la macchina, ma soprattutto il nostro modo di attribuire significato, intenzionalità e interiorità.

Dalla filosofia alla psicologia, dalla scienza dei dati alla cultura, l'itinerario prosegue con il contributo di Vera Matarese, che si interroga sulla possibilità che il *machine learning* possa costituire una forma di comprensione scientifica del mondo, affrontando il delicato rapporto tra virtù intellettuali e automazione cognitiva. A sua volta, Sergio Rondinara propone una riflessione sull'innovazione tecnica dell'IA, inscrivendola nel quadro più ampio dell'età della tecnica, là dove la ragione strumentale rischia di eclissare la dimensione assiologica dell'agire umano.

Un elemento ricorrente nei vari contributi è la necessità di un approccio transdisciplinare, tema affrontato esplicitamente da Marco Sanchioni, che sottolinea come solo una convergenza di saperi – scientifici, filosofici, educativi – possa generare una vera intelligenza al servizio dell'umano. In questa linea si inserisce anche la prospettiva offerta da Antonio Bergamo, che introduce la nozione di "vulnerabilità creativa" come chiave per comprendere il rapporto tra l'umano e l'artificiale, suggerendo che la capacità di fallire e rigenerarsi resti prerogativa essenziale dell'uomo. In un contesto dominato dall'efficienza e dalla predittività, la vulnerabi-

lità – lungi dall'essere un difetto – diventa cifra dell'umano. È nella possibilità di fallire, apprendere e trasformarsi che si custodisce la dignità dell'esperienza. La macchina, per quanto sofisticata, non conosce la ferita, né il riscatto.

Il fascicolo ospita inoltre una sezione "laboratorio" dedicata all'intreccio tra IA e questioni di genere, con il contributo di Valentina Gaudiano che esplora le implicazioni etiche e sociali della disuguaglianza algoritmica, mettendo in evidenza come gli stessi sistemi di intelligenza, se non progettati consapevolmente, possano perpetuare stereotipi e ingiustizie. Su questo sfondo si collocano anche le riflessioni di Seydel Ducosquel sul mito della neutralità algoritmica e quelle di Aiza Asi, che si concentrano sul lavoro femminile nel tempo dell'automazione, mostrando come il concetto stesso di "lavoro significativo" debba essere ripensato alla luce delle trasformazioni tecnologiche.

La sezione Ricerche amplia ulteriormente l'orizzonte, accogliendo il contributo di Francesco Patrone, che propone uno sguardo musulmano sulla tecnologia attraverso la figura del filosofo marocchino Mohammed Aziz Lahbabi, in un dialogo che intreccia spiritualità, tecnica e umanesimo.

Infine, il fascicolo si chiude con due recensioni che completano il quadro aperto dal tema principale: una rilettura del volume *L'*eclair *di una Rivelazione* di Carmelo Meazza a cura di Alberto Cosseddu, e una riflessione di Francesco Patrone sul testo *Avec Bergson* di Frédéric Worms. Entrambe le recensioni, sebbene collocate nella sezione Forum, rappresentano un ulteriore invito ad aprire nuovi orizzonti di pensiero, in continuità con la vocazione della rivista.

In un mondo che si interroga su che cosa significhi "pensare", "decidere" e "creare" in presenza di macchine capaci di calcolo e apprendimento, *Sophia* ribadisce la necessità di un sapere critico, radicato, capace di visione. La "rinascita dell'umano", in questo senso, non è nostalgia ma compito: implica discernimento, dialogo tra i saperi e un'educazione al limite come luogo generativo. È solo nella misura in cui sapremo abitare questi confini – tra scienza e coscienza, calcolo e cura, efficienza e empatia – che l'intelligenza artificiale potrebbe diventare risorsa, e non rischio.

Non è la macchina, forse, a dover diventare più umana, ma l'umano a riscoprire ciò che lo rende tale.

MARCO MARTINO
Professore associato di Storia della filosofia presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze sociali, umane e della formazione dell'Università degli Studi di Perugia
marco.martino@unipg.it